LA SOPHONISBA DEL TRISSINO.

LA SONNAMBULA
DEL TRISSINO.

AL SANTISSIMO NŌSTRO SIGNORE PAPA LEONE DĒCIMO GIOVAN GIŌRGIO TRISSINO

AVĒNDO IO GIA molti giorni, Beatissimo Padre, compōsto una Tragedia, il cui titolo è Sophonisba, sono stato meco medesimo lungamente in dubbio, s'io la devesse mandare a Vōstra Beatitudine, ō nō; Perciò che da l'un d'e lati considerando l'alteza di quella, la quale è tanto sopra gl'altri hōmini, quanto che il grado, che tiene, è sopra ogni altra dignità, & rimembrando anchora la grandissima cognitione, che ha, così de la lingua Greca, come de la Latina, & di tutte quelle scientie, che in esse scritte si truōvano, & appresso vedendo quanta occupatione continuamente le reca il governo universale di tutti e Christiani, Istimava non essere convenevole cōsa il mandare a si alto luōgo, & a si dotte, & occupate orecchie, questa mia operetta in

lingua Italiana compoſta. Mà poi da l'altro lato penſando, che ſi come Voſtra Beatitudine avanza ogni mortale di grandeza, così da neſſuno è di manſuetudine ſuperata, & che per quantunque gravi, & neceſſarie occupationi, mai non ſi laſciò talmente impedire, che non ſceglieſſe tanto ſpatio di tempo, che poteſſe leggere alcuna coſa; & ſapendo etiandio, che la Tragedia, ſecondo Ariſtotele, è prepoſta a tutti gl'altri poemi, per imitare con ſuave ſermone una virtuoſa, & perfetta actione, la quale habbia grandeza; & come Polygnoto antico pittore ne l'opere ſue imitando faceva i corpi, di quello che erano, migliori, & Pauſon peggiori, così la Tragedia imitando fa i coſtumi migliori, & la Comedia peggiori; & perciò eſſa Comedia muove riſo, coſa, che partecipa di brutteza, eſſendo ciò, che è ridiculo, difettoſo, & brutto; Ma la Tragedia muove compaſſione, & tema; con le quali, & con altri amaeſtramenti arreca diletto a gl'iaſcoltatori, et utilitate al vivere humano; Le quali coſe tutte (com'io dico) da l'altro lato penſando, mi davano tanta confidentia, et ardire a mandarla, quanto quell'altre m'inducevano a

ritenerla. Così adunque tra si fatti dubbii dimorando, advenne, che queste ultime ragioni ajutate da i suavissimi costumi di Vostra Beatitudine, & da la infabile bontà di Quella, rimasero vincitrici; La onde mi diedero tal ardire, ch'io feci deliberatione di offerirle, & dedicarle la predetta mia fatica. A la quale non credo già; che si possa giustamente attribuire a vitio; l'essere scritta in lingua Italiana, et il non havere anchora secondo l'uso commune accordate le rime, ma lasciatele libere in molti luoghi. Perciò che la cagione, la quale m'ha indotto a farla in questa lingua, si è; Che havendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la Favola, i Costumi, le Parole, il Discorso, la Rappresentatione, et il Canto; Manifesta cosa è, che havendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il popolo, s'ella fosse in altra lingua, che Italiana, composta; & appresso i Costumi, le Sententie, et il Discorso non arrecherebbono universale utilitate, e diletto, se non fossero intese da gliascoltanti. Sichè per non le torre la Rappresentatione, la quale (come dice Aristotele) è la prima parte de la Tragedia, & per altre

cagioni, che sarebbono lunghe à narrare, & essi di scriverla in questo Idioma. Quanto poi al non havere per tutto accordate le rime, non dirò altra ragione; perciò ch'io mi persuado, che se a Vostra Beatitudine non spiacerà di volere alquanto le orecchie à tal numero accommodare, che lo troverà, & migliore, & più nobile, & forse men facile ad assequire, di quello, che per aventura è reputato; & lo vederà non solamente ne le narrationi, et orationi utilissimo, ma nel muovere compassione necessario; Perciò che quel sermone, il quale suol muovere questa, nasce dal dolore, et il dolore manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensamento dimostra, è veramente a la compassione contraria. Adunque Beatissimo Padre, essendo (come dice Plutarcho) non minor laude ad un gran Signore l'accettare lietamente le cose piccole, di quello, che si sia il donare agevolmente le grandi; Ardirò di pregare Vostra Beatitudine, che si degni di prendere questo mio piccolo dono; il quale da sincerità di mente, da fermissima fede, & da ardentissimo amore accompagnato le porgo. & in questo gia non ardisco

di dire, che Quella debbia imitare Xerxe Re de i Re; al quale uno povero villanello, che passare lo vide, non havendo altro, che donare, corse ad un fiume vicino, e recogli de l'acqua con ambe due le palme, e donogliela; la quale Xerxe molto allegramente accettóe; e feceli dimostratione, che tal dono li fosse stato gratissimo; Ma ben la exhorto a fare; come fa il Re de l'universo, di cui è

Vicario in terra, il Quale risguarda
sempre a l'amore, a la sincerità,
et a la fede del donatore,
e non a la qualità
del dono;

LA Scena de la Favola si pone in Cirta
Città di Numidia.

Il Choro è di donne Cirtensi.

Persone, che parlano ne la Favola.

Sophonisba
Herminia
Choro di Donne Cirtensi
Un Famiglio di Syphace
Un Messo
Massinissa
Lelio
Un'altro Messo
Catone
Scipione
Syphace
Un Famiglio di Sophonisba
Una Serva di Sophonisba

Sophonisba fa il Prologo.

LASSA, DOVE POSS'IO
VOLTAR LA LINGUA,
Se non la've la spinge il mio pensiero?
Che giorno, e notte sempre mi molesta.
E come posso disfogare alquanto
Questo grave dolor, che'l cuor m'ingombra,
Se non manifestando i miei martiri?
I quali ad un ad un voglio narrarti.

Hermi. Regina Sophonisba, a me Regina
nia. Per dignità, ma per amor sorella,
Sfogate meco pur il cuor; che certo
Non potete parlar con chi piu v'ami;
Ne che si doglia piu de i vostri mali.

Soph. Questo conobbi infin da miei prim'anni
Herminia mia, che sian nutrite insieme;
E so, che'l grande amor, che tu mi porti,
Piu che null'altra affinità, ti spinse
A venir meco in la Città di Cirta.
Però vò ragionar piu lungamente;

E cominciar da largo le parole.
N e starò di ridir cosa, che sai;
P erchè si sfoga ragionando il cuore.
Quando la bella moglie di Sichèo,
Dópo l'indegna morte del marito,
I n Africa passò con certe navi,
C omprando ivi terren vicino al mare,
F ermossi, e fabricovvi una cittate,
L a qual chiamò Cartagine per nome.
Questa Città, poi che s'uccise Dido,
(C he così nome havea quella Regina)
V isse continuamente in libertade,
E di tal pondo fu la sua virtute,
C he non sol da i nimici si difese,
M a sopra ogni Città divenne grande.
H or (come accadde) hebbe una horribil guerra
(B en dópo molto tempo) co i Romani,
C he discesero già da quell'Enea,
I l qual venne da Troja in queste parti,
E t ingannando la infelice Dido,
P artissi, e fu cagion de la sua morte.
Questa guerra durò molti, e molt'anni;

Pur dopo il variar de la fortuna
(Si come piacque a Dio) forse la pace.
La qual durando un tempo anchor si ruppe.
Allhora incominciar piu dure offese;
Perchè Hannibale poi passando l'alpe.
Giunse in Italia, e con favor del cielo
Su'l Ticin, Trebbia, Trasimeno, e a Canne
Gli ruppe, e uccise un'infinita gente;
E sedeci anni son, ch'ivi dimora.
In questo tempo Hasdrubale mio padre
In Hispagna n'andò contra costoro.
Quivi prima gli arrise la fortuna;
Ma non molto dapoi si volse, in modo,
Che convenne per forza indi partirsi;
E con sette galee passando il mare,
Venne a Syphace qui Re de' Numidi.
In quel medesmo giorno anchor vi giunse
Il superbo Roman, che l'havea vinto,
Chiamato Scipione, Il qual volea
Tirar Syphace in lega co i Romani;
E tanto seppe far, che la conchiuse.
Hor questa lega a nostri assai dispiacque;

E per guastarla, e rivocar costui
Ne' la loro amicitia, a lui mi diero
Per moglie, in su'l fiorir de' gli anni miei;
Non havendo risguardo, che' mio padre
M'havea prima promessa a Massinissa
Figliuol di Gala, già Re' d'e' Massuli;
Il qual salì per questo in tanto sdegno,
Che' sempre ci fu poi mortal nimico.
Così ne' venni a Cirta, ove' son hora.
Ma questa dolce' mia Regale' alteza
Tosto mi fu cagion d'amara vita.
Che' Scipione' in Africa ne' venne';
Contra del quale' Hasdrubale', e Syphace'
Con valorosa gente' insieme' andaro;
E nel campo una notte' acceso il fuoco,
E t assaliti da i nimici armati,
Arsi, rotti, e sconfitti al fin fuggiro.
Quinci'l principio fu de' i nostri affanni;
Che'l desir di vittoria, e la paura
Di servitù si m'occuparo il cuore',
Ch'ad ogni altro pensier chiuser la via.
Pur dopo questo, un'altra volta insieme'

Posero gente, & ritornaro al campo,
& combattéro anchor poco felici.
Ma quei seguendo la vittoria loro,
Son giunti ne i confin del nostro Regno,
Con Massinissa, il cui paterno impero
Era già pervenuto à nostre mani.
Hor ce l'han tolto ne la prima giunta.
Onde Syphace accolta ogni sua forza
Là se n'è gito; & da colui, che venne
Questa notte dal campo, mi fu detto,
Che hoggi si devea far nuova giornata.
Si ch'io temo dolente una ruina
Tal, che piu non potren levar la testa:
Che se vecchi soldati, integri, & freschi
Non vi potér durar, come faranno
Questi novelli, affaticati, & rotti.
Appresso, un duro sogno mi spaventa,
Ch'io vidi inanzi l'apparir de l'alba.
Esser paréami in una selva oscura,
Circundata da cani, & da pastori,
Che havean preso, & legato il mio consorte;
Ond'io, temendo l'empio suo furore,

Mi volsi ad un pastor, pregando lui,
Che da la rabbia lor mi difendesse:
E te pietoso aprirse ambe le braccia,
E mi raccolse; ma d'intorno udio
Un fiero latrar, che hebbe temenza,
Che mi pigliassen fin dentr'al suo grembo:
Onde mostrommi una spelonca aperta,
E disse, poi che te salvar non posso,
Entra costì, che non potran pigliarti.
Et io v'entrai; così dispar ve il sonno,
Che m'ha lasciato hoimè troppo confusa.

Her. Veramente Regina.
I l parlar vostro mi dimostra chiaro,
Quant'è grave il dolor, che vi tormenta.
Pur troppo alta ruina
V'imaginate, e senz'alcun riparo.
Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta.
A quel sogno crudel, che vi spaventa,
Non devete prestare alcuna fede;
Ch'ogni fiso pensier, che 'l giorno adduce;
Partita poi la luce,
Con la notte, e col sonno a noi si riede;

E con varie apparenze alhor c'inganna.
Si che lasciate homai donna, lasciate
La dolente paura, che v'affanna;
Che gia non vi condanna
La sententia del cielo, come pensate.

Soph. O, che felice stato
E'l tuo; che quello i chiamo esser felice,
Che vive quieto senz'alcuna alteza;
E meno assai beato
E' l'esser di coloro, a cui non lice
Far, se non come vuol la lor grandeza.

Her. La gloria, e l'altro bien, che'l mondo appreza,
Si trouva pur in quell'altera vita.

Soph. Si', ma tal gloria è debile, e fallace.
Il dominar ti piace
Mentre l'aspetti, e par cosa gradita;
Ma come l'hai, sempre dolor ne senti.
Hor fame, hor peste, hor guerra ti molesta,
Hor le voci importune de le genti,
Veneni, tradimenti;
E se tu fuggi l'un, l'altro t'infesta.

Her. Questa vita mortale

Non si puo trappassar senza dolore;
Che così piacque a la giustitia eterna.
Ne sciolta d'ogni male
Del bel ventre materno uscisti fuore;
Che'n stato buono, o reo nessun s'eterna.
Di quel sommo fattor, che'l ciel governa,
Appresso ciascun piede un vaso sorge,
L'un pien di male, e l'altro è pien di bene,
E d'indi hor gioja, hor pene
Trae mescolando insieme; e a noi le porge.
Poi vi ricordo anchor fra voi pensare,
Che a valoroso spirto s'appertiene
Porsi a le degne imprese, e ben sperare,
E dapoi sopportare
Con generoso cuor quel, che n'advene.

Soph. Ben conosch'io, che quello
Si deverebbe far, che tu ragioni,
Ma'l severchio dolor troppo mi sforza;
E'l senso, ch'è rubello
De le piu salde, et ottime ragioni,
Subitamente il lor volere ammorza;
Così mi truovo senza alcuna forza,

Da contrapormi al duol, che mi distrugge;
Se'l ciel pietoso questa mia sciagura
Non fa, che sia men dura,
Ben sono al fin, per cui la vita fugge.

Her. Andiamo adunque, e rivoltian la mente
A pregar quell'Idio, che ha di noi cura,
Che ci conservi, e questo mal presente
Fra la nimica gente
Sparga, e disciogli noi da tal paura.

Soph. Questo consiglio tuo molto mi piace;
Che' solamente Idio
Ci può mandar la disiata pace.

Chor. Che' farò io? debbio chiamar di fuore
Qualch'una de le serve,
Che' a la nostra Regina entro rapporte',
Come' la terra è tutta in gran terrore';
Perchè molte' caterve
Nimiche', giunte son presso a le porte?
O pur debbio aspettar, che' qualche sorte',
Qualch'altro caso a lei nel manifesti?
Acciò, ch'io non molesti
Il suo ripoſo, o turbi la sua pace.

C he'l quel, che' ti dispiace',
N on fu si lungamente' mai sospeso,
C h'a te' nol paja haver per tempo inteso.
ω meglio è non haver tanto rispetto?
C he'l non sapere' il male',
N ol fa minore', anzi'l consiglio intrica
E ben che' alhor non sturbi alcun diletto,
C'induce' a caso tale',
C he'l soccorso impedisce', e'l mal nutrica.
S i come l'ωtio arreca al fin fatica,
C osì simil diletto appωrta nωja,
ω fuggitiva giωja,
ω speme', sωgno de' la gente' desta,
Q uanto quanto molesta
P are' a mortali vωstra dipartenza,
Q uanto meglio saria vivervi senza.
C he' senza voi la nuωva mia Regina
F ωrse' nel nido suo paterno anchora
S i farebbe' dimωra,
S prezando in tutto la Regale' alteza.
O nde' saria di tanti affanni fuωra,
C he' tωsto harà dintorno. Hai poverina,

Quanta gratia divina,
Quanta modestia è in lei, quanta belleza.
E t hora lassa al dominare aveza
La servitù le pareria si amara,
Ch'assai piu tosto elegeria'l morire.
Non far Signor del ciel, non far servire
A gente inigua una belta si rara;
Sω ch'esser ti die cara,
Se mai cara ti fue cosa terrena.
Ecco un famiglio del Signor, ch'apena
Pω trarre il fiato, e ciω per lunga via,
ω per altro disturbo, par che sia.

scena secunda.

Fami glio
Dωnne. Chω: Che vuωi, che non ragioni? Fa: Lasso,
Ch'io non hω lena da parlar. Chω: Costui
M'empie di nuωvo di paura. Fa: Dωnne,
Vero ornamento a la Città di Cirta,
Ditemi ove si truωva la Regina.

Chω.
Ecco, che adhor adhor esce di casa,
E non è ben anchor fuωr de la pωrta.
Ma d'onde vieni si affannato, e stanco?

Fam.
Vengo dal nωstro infortunato campo.

Sopb.
Habbiate cura, come sia fornita

scena 1/3

Quella vesta, che Herminia apparecchiava
Per offerir al tempio, di chiamarmi;
In questo mezo vederò, se mai
S'intendesse del Re qualche novella.

Fam. Haimè, che troppo mal ne'ntenderete.

Chor. Aspettiam pur quel, che costui favelli;
Perchè deve saper distinte, e chiare
Quelle cose, che noi sappiam confuse.

Fam. Regina Sophonisba, a voi rapporto
Contra mia voglia pessime novelle.

Soph. O duro exordio, è vivo il mio consorte?

Fam. Morto non è, ne vò chiamarlo vivo:

Soph. Che cosa, è ferit'egli, o rotto il campo?

Fam. Il campo è rotto, et e non è ferito,
Ma preso è ne le man d'e suoi nimici.

Soph. O sventurata me, che gran ruina;
Quest'è quel dì, quel dì, che m'ha distrutta.
Ma come rotto fu? come fu preso?

Fam. Questa matina ne l'uscir del Sole
Certi nostri cavalli se n'andaro
A dassalirne alcuni de i Romani;
Da cui scacciati, hor l'una parte, hor l'altra

Si rinforzava sì, che tutte entraro
Le genti da caval ne la battaglia.
Nel cui principio i nostri eran sì franchi,
Che i nimici n'havean qualche spavento;
Nè potean sostener la forza loro;
Et già rotti sarian, s'alcuni fanti
Non si fossero posti fra i cavalli;
Tal che quel nuovo guerreggiare alquanto
Ci raffrenò; ma poco stando poi
Le legioni anchor vennerci adosso,
Che rivoltor tutta la gente in fuga.
Il che vedendo il Re, si pose avanti
Verso i nimici, per veder se mai
Con la vergogna, o con il suo periglio,
Potesse rivoltar le genti sue.
Et mentre, ch'era intento a questa cosa,
Trovossi in mezo de i nimici armati,
Che gli uccisero sotto il suo cavallo;
Poi con tanto furor gli andaro adosso,
Ch'a viva forza nel menor prigione.
Allhor fu il campo totalmente in rotta.
Onde molti di noi verso la terra

Fuggimmo, ε pria non fummo in su le porte,
Che i Romani ci fur dietro a le spalle,
Tal ch'apena potei (come fui dentro)
Chiuder la porta, ε far alzare i ponti;
Poi posi guardia intorno de la terra;
Ε per questa cagion son giunto tardi.

Chω. Lassa, ch'io vedo il fin di questo impero,
Ε la stirpe Regal de' miei Signori
Εradicata fia, non che depressa.

Soph. Hωimè infelice, hωimè dove son giunta.

Chω. Quanto di voi mi dωle.

Soph. ω misero Syphace,
Dove dove n'andrai, dove mi lasci.

Chω. Qual spirto al mondo è di pietà sì nudo,
Che mirando hωr costei tenesse il pianto.

Soph. ω sventurata alteza,
Dove m'hai tu condotta; ω duro sωgno;
Anzi più tωsto vision, che sωgno.

Chω. Gιustà cagione a lacrimar vi mωve.

Soph. Qual trista piangeria; se non piang'io,
Che'n così breve tempo,
ωgni allegreza mia s'è vωlta in dωglia.

Turbato è'l mare, e mosso un vento rio,
Pur troppo hoimè per tempo,
Che la mia nave disarmata inscoglia.
Deh fossi'io morta in fasce;
Che ben morendo quasi si rinasce.
Chor. Ben hareste cagion di pianger sempre,
Se'l pianto vi recasse alcun rimedio;
Ma se v'annoja più, meglio è lasciarlo.
Soph. O padre, o caro padre,
Ove m'havete posta;
Come fallace fia vostra speranza.
La gioja a voi propposta
Di queste mie leggiadre
Nozze, sarà, che'l sospirar m'avanza;
Sarà, ch'io lasci la Regale stanza,
E lo nativo mio dolce terreno,
E ch'io trappasse il mare;
E mi convenga stare
In servitù, sotto'l superbo freno
Di gente aspra, e proterva,
Nimica natural del mio paese.
Non fien di me, non fien tal cose intese;

P in tosto vò morir, che viver serva.

Cho. Che cosa v'odo dire?

Soph. Che' piu tosto morire'
V oglio, che viver serva d'e' Romani.

Cho. Buon è, buon è fuggir si crude' mani;
Ma non gia con la morte';
Ch'ella è l'extremo mal di tutti e mali.

Soph. La vita nostra è come un bel thesoro,
Che spender non si deve in cosa vile',
N e rispiarmar ne l'honorate' imprese';
Perchè una bella, e glorioſa morte'
Illustra tutta la passata vita.

scena quarta

Messo. Fuggite' o triste', e sconsolate' donne';
Fuggite' in qualche' piu sicura parte',
Che' i nimici gia son dentro a le' mura.

Soph. Ove' si puo fuggir? che' luogo habbiamo,
Che' ci conservi, o che' da lor ci asconda,
Se' l'ajuto divin non ci difende'?
Ma come' entrati son dentro a la terra,
Per accordo, per forza, o per inganni?

Mes. Puo dirsi accordo, e nò. So: Parla piu chiaro.

Mes. Io narrerò diffusamente' il tutto.

Come'l campo Romàn fu giunto appresso
Le mura, mandò subito un Araldo
Senz'arme, à dimandar questa Cittade;
A cui risposto fu, che a nessun patto
Voleano darla, e ch'era ogniun disposto
Di far fin a la morte ogni difesa.
E per minaccie d'ardere il contado,
E por l'assidio intorno à la cittate,
Da quel primo voler si dipartiro.
Allhora un Capitan si fece avanti,
E chiamò i primi de la terra, e disse.
Qual speme, ò qual pensier vi reca ardire,
Ò qual vostra sciagura vi conduce
Con gliocchi intenebrati a la ruina?
Il campo è rotto, et il Re vostro è preso,
E fia qui tosto coi legami intorno;
E voi volete mantener la terra;
A cui? per cui volete esser disfatti?
Per gente, che non v'è? sappiate, come
Massinissa son io Re de Massuli,
Di cui credo sarà questo paese;
Però mi duol mandarlo a fiamma, e ferro.

Ma Dio m'è testimon, che tutto il male,
Che harete, harete sol per vostra colpa.
E detto questo, al fin de le parole
L'incatenato Re ci fe menare;
A la cui vista lacrimò ciascuno;
E pur subitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Massinissa.

Soph. O duro caso, hai come è poco accorto,
Chi ne l'amor d'e popoli si fida.
Deveano pur tenersi almen un giorno,
E far più certi, e più sicuri patti;
Ch'io non sarei, com'hor, senza consiglio.

Mes. Ecco i nimici qui presso a la piaza.

Soph. Mostrami Massinissa. Mes: Quel d'avanti,
Che sopra l'elmo ha tre purpuree penne.

Chò. Hoimè, ch'io sento, hoimè, giungermi al cuore
Una certa paura, che mi strugge;
Non sò, che farmi; e stò come colomba,
Che vede sopra se l'ucel di Giove.

Soph. Signor, sò ben, che'l cielo, e la fortuna, Scena 4/5
E le vostre virtù v'hanno concesso
Il poter far di me ciò, che vi piace;

Pur s'a prigion, ch'è pòsto in fòrza altrùi
Lice parlare, e supplicare al nuòvo
Signor de la sua vita, e de la mòrte;
Ti chieggio a voi quest'unna gratia sola;
La qual'è, che vi piaccia per voi stesso
Determinare a la persona mia
Qualunque stato, al voler vòstro aggrada;
Pur che non mi lasciate ir ne le mani,
E ne la servitù d'alcun Romano.
Da lui Signor potete liberarmi
Voi solo al mondo; et io di ciò vi prego
Per la Regale, e gloriosa alteza,
Ne la qual pòco avanti anco noi fummo,
E per i Dei di questi luòghi, i quali
Ricevan entro voi con miglior sòrte,
Di quella, che hebbe a l'uscir fuòr Syphace.
Se nessun'altra cosa in me si fosse,
Che l'esser stata moglie di chi fui,
Più tòsto mi vorrei por ne la fede
D'un nòstro, nato in Africa, com'io,
Che d'un externo, nato in altra parte;
Pensate pòi quel, ch'io mi debbia fare,

Sendo Cartagineſe, e ſendo figlia
D'Hasdrúbale, e s'io debbio con ragione
Temér l'horrendo arbitrio d'e Romani.
Appreſſo queſto, anco a pietà vi muova
Il miſerrimo ſtato, ove ſon hora;
E la felice mia paſſata vita.

Chw. Non negate Signore a tanta dønna
Queſta honeſta dimanda, e giuſti prieghi.

Maſſ. Regina, i non vò dir glioltraggi, e l'onte,
Che Syphace mi fe molti, e molt'anni,
Per non rinovellar vecchio dolore,
Ne far minore in voi qualche ſperanza.
Ma ſian, quante ſi furo; il mio coſtume
E', di perſeguitare i miei nimici
Fin, ch'io gli bø vinti, e pøi ſcordar le offeſe.
Pur s'io ne le voleſſe inanzi a gliøcchi
Sempre tenere, e vendicarle tutte,
Io non ſarei con voi ſenon corteſe;
Perø, ch'eſſer non puø coſa piu vile,
Che offender dønne, et oltraggiar coloro,
Che ſono oppreſſi ſenz'alcuno ajuto.
Pøi queſta vøſtra giovinile etate,

Gli alti costumi, le belleze rare,
Le suavi parole, e i dolci prieghi
Farian le tigre divenir pietose.
Sichè scacciate fuor del vostro petto
Ogni tristo pensiero, ogni paura,
Che da me non harete altro, che honore.
Ben duolmi, che promettervi possa
Quel, che m'havete voi tanto richiesto,
Di non lasciarvi in forza d'e Romani;
Perch'io non veggio di poterlo fare;
Tanto mi truovo sottoposto a loro.
Pur vi prometto di pregarli assai
Per porvi in libertà; benchè son tali,
Che quando anchor non fossi in libertate,
Non devete temèr d'alcuno oltraggio.

Chor. Rinforzate il pregare alta Regina;
Che l'arbore non cade al primo colpo.

Soph. Signore, il vostro ragionar suave,
Che dimostra di me qualche pietate,
Mi desta dentro al cuor molta speranza.
E però quinci prendo tale ardire,
Che, lasciando da parte ogni paura,

Io parlerò con voi sicuramente.
Benchè meco medesma mi vergogno,
Che, perch'io sono a questo passo extremo,
Non posso dir se' non de le mie noje;
Che forse offenderan le vostre orecchie.
Pur mi conforta poi, che sempre un buono
Da volentieri ajuto a l'infelice,
E di far questo seco si rallegra.
Però seguendo il ragionar di prima,
Vi ripriego ad haver di me' pietate.
E t a l'alta speranza, che mi date,
Di giungete Signor questa promessa,
Di non lasciar, ch'io vada ne' le mani,
E ne' la servitù d'alcun Romano.
Gia non mi può caper dentr'a la mente,
Che nol possiate far, volendol fare.
Qual'è colui, ch'ardisca contradirvi,
Che non debbiate fra cotanta preda
Prender una sol donna oltra la sorte.
E non dite Signor, che da i Romani
Non deggia dubitar d'alcuno oltraggio;
Che, per la nimicitia di tant'anni,

Homai ci è nõto, quanto son crudeli,
E quanto astio per loro ödio si porta,
E t al nõstro paese, e al nõstro sangue.
Anzi da lor senz'alcun dubbio aspetto
Vergõgna, e stratio: intolerabil danno;
Cõsa, che è da fuggir piu, che la mõrte.
Sich'io vi priego, e supplico Signore;
Che vi piaccia da questi liberarmi.
Fatemi questa gratia, ch'io la chieggio
Per le care ginocchia, che hõr abbraccio;
Per la vittoriosa võstra mano
Piena di fede, e di valor, ch'io bascio.
Altro rifugio a me non è rimaso,
Che voi, dolce Signore; a cui ricorro,
Si come al porto de la mia salute.
E se ciascuna via pur vi fia chiusa
Da tõrmi da l'arbitrio di costoro,
Toglietemi da lor col darmi mõrte.
Questa per gratia extrema vi dimando,
La qual è in vostra libertà di certo;
Però caro Signor non la negate;
E t a sì glorioso, e bel principio,

C he' fatto havete' per la mia salute',
D eh donate' per fin questa promessa.
Chw. G ran forza haver devrebbon le' parwle',
C he' son mwsse' dal cwore', e dolcemente
E scon di bocca d'una bella dwnna.
Mass. T albora è lwcano haver molti rispetti,
E talhor si richiede' essere' audace'.
M a se' l'audacia mai si deve' wsare',
U sar si dee' ne' l'wpere' pietose'.
I sw per me', che' son di tal natura,
C he' non m'allegro mai de' l'altrui male';
E volentieri ajuto wgniun, ch'è oppresso;
P erchè nulla altra cwsa ci pww fare'
T anto simili a Dio, quanto ci rende'
I l dar salute' a glihwmini mortali.
H wra, volendo dar nwova risposta
A vwstri ardenti, e gratiosi prieghi;
(A cui se' fosse' il mio volere' adverso,
M i parrebbe' di far cwsa da fiera)
D ico, che' fermamente' vi prometto
D i far per voi ciò, che' m'havete' chiesto.
E se' si troverà qualchun si audace',

Ch'ardisca di toccarvi pur la vesta,
Io gli farò sentir, ch'io son offeso,
Se ben devesse abandonarvi il Regno.
E per maggior chiareza la man destra
Toccar vi vòglio: Et hor per questa giuro,
E per quel Dio, che m'ha dato favore
A racquistare il mio paterno Impero,
Che servato vi fia quel, che prometto;
E non andrete in forza d'e' Romani,
Mentre, che sarà vita in queste membra.

Chò. Ò risposta cortese, ò parlar pio,
Degno di laude, e di memòria eterna.

Soph. In che voce pos'io sciòglier la lingua,
Che degnamente a voi gratie ne renda
Di questa liberal vostra risposta;
La qual si vede veramente degna
Del nome, e de l'alteza, in che voi siete.
Però s'io temo, e stò col cuor sospesa,
Nè sò dov'io mi volga le parole,
Non sono (al parer mio) di scusa indegna;
Perchè a me pare un'impossibil cosa,
Parlar di questo, quanto si conviene,

e'

E non dir pocchè, ne soverchie lode.
Benchè nessuna laude esser soverchia
Puote a sì degno, e glorioso fatto.
Pur molte volte un valoroso Spirto
Si sdegna, s'ei si loda oltra misura.
Sichè per non mi porre in tal periglio,
Lascerò di lodarvi, e perchè anchora
Scema ogni laude in bocca d'una donna.
E solo io vi dirò; che tanta gratia
Non è mai per uscirmi de la mente,
Mentre, che di me stessa mi ricordi.
Ma, perchè m'ha l'extrema mia Fortuna
Tolto ogni cosa, salvo che la vita,
(La qual però da voi sola conosco,
E pronta son per voi Spenderla anchora)
Pregherò quel Dio, che su dal cielo
Risguarda, e cura l'opere mortali,
Che'n vece mia, per questa sì bell'opra,
Vi renda degno, et honorato merto.
Mass. Altro merto non vò, però che'l bene
Solo si deve far, perch'egli è bene;
Il quale è'l fin di tutte l'opre humane.

Soph. Il premio è pur quel, che la gente invita
Spesse fiate a l'honorate imprese.
Mass. Sì quella gente, a cui non è anchor nota,
Quanta dolceza del ben far si prende.
Soph. Sia pur, come si voglia, ch'io ne prego
Il dio, che renda a voi merto di questo,
Per honorar così pietoso aiuto
Mass. Assai merto m'ha reso, ch'ei m'ha fatto
Gratia di dire, e poter forse fare
Cosa, che tanto a voi diletta, e piace.
Soph. Hor così sia Signor; ditemi poi
Che debbia far, che dal consiglio vostro
Io non intendo punto dilungarmi.
Mass. Parrebbe a me (s'a voi questo non spiace)
D'andare in casa, ù penseren del modo
D a mantenervi la promessa fede.
Soph. Sì caro Signor mio non mi mancate.
Mass. Di poca fede adunque dubitate?
Soph. Io non dubito gia, ma'l gran disio
Mi sprona sì, che fa parer, ch'io tema.
Mass. Non dubitate, ch'egli è mio costume
D'attender sempre mai quel, ch'io prometto.

E t ho in odio colui, che dentr'al cuore
T ien'una cosa, e ne la lingua un'altra.

Soph. A ndiamo adunque, e s'a le buone imprese
N on è sempre contraria la Fortuna,
D ebbiàn sperar, che ci sarà seconda.

Cho. A lmo celeste raggio,
D e la cui santa luce
S'adorna il cielo, e si ristora il mondo,
I l cui certo viaggio
S i belle cose adduce,
C he'l viver di qua giù si fa giocondo,
P erchè sendo ritondo,
I nfinito, et eterno,
I l dì dópo la sera,
E dópo primavera,
M ena la state, e poi l'autunno, e'l verno,
O nde la terra, e'l mare
S'empie di cose pretiose, e rare;
M enaci un giorno fuore,
C he non sia tanto carco,
C ome son questi, di soverchi affanni.
T u sai con qual dolore

D'un mal ne' l'altro varco,
E gia comincio a trappassarvi glianni.
B en come' i primi danni
S i pose' a far Syphace'
A l buon figliuol di Gala,
D issi, quest'opra mala
C i sturberà la nostra antica pace'.
H ai troppo il divinai,
C he' pace' ferma poi non ci fu mai.
L assa, da indi in qua, quante' rapine',
Q uant'ire', quanti torti,
Q uante' ferite', e morti
S i son vedute' in quest'almo paese'.
I piu leggiadri giovani, e i piu forti
Q uasi son giunti al fine'.
D a queste' aspre' ruine'
T utte' sian state' lungamente' offese'.
C hi per soverchie' spese'
H a visto il caro albergo impoverito;
C hi ne' le' rotte' squadre'
L assa, v'ha perso il padre',
C hi'l figlio, chi'l fratello, e chi'l marito;

Chi s'ha visto di braccio
Tωr la figliuωla, ε farne le sue vωglie;
Chi parve al Sol di giaccio,
Vedendo ir carco altrui de le sue spωglie.
Se con ragion mi dωglio,
Dical Muluca, ε Tusca,
Che veder l'acque lor di sangue tinte.
Non è deserto scωglio,
Nε valle, ω selva offusca,
Che non sian state a lacrimar sospinte;
Per vedersi dipinte
Di sangue i rami, e'l dωrso;
Ε per udir sospiri,
Ε lacrime, ε martiri,
Di chi fornian de la sua vita il corso,
Lasciando i cωrpi loro
Preda di cane, ε pasto d'avoltoro.
Ε t hωr quando credea
Dever fornirsi i mali,
Veggio rinovellar le nωstre piaghe.
Haimè piu non devea
Con colpi si mortali

Ferirci il ciel, com'hor par che c'impiaghe.
Ω nostre menti vaghe
D'essere al fin felici,
Qual vi s'aggiunge peso?
Il Re nel campo è preso,
E la cittate è piena di nimici.
Null'altra piu ci resta
Cosa crudele a supportar, che questa.
Ben fra tante ruine una speranza
Anchor ne mostra il volto;
Che'l nuovo Re par volto
Al bene, et a l'haver d'altrui pietate.
Con che parole ha la Regina accolto?
Con che dolce sembianza?
Che sei medesma avanza
Di gratia, gentileza, e di bontate.
Ω cara libertate;
Quinci prender tu puoi qualchuna speme.
Che se'n buon stato fia
L'alta Regina mia,
Forse rimoverà quel, che hor ci preme.
E perchè ha sempre havuto

Tanta cura di noi, qual di se stessa,
Spero di fermo ajuto,
Se servata le fia l'alta promessa.

Lelio. Ad ogni passo mi rivolgo intorno,
Mirando la grandeza, e la possanza
De la nimica terra, ove son hora;
E quasi a dire il ver meco mi pinto,
Pensando al periglioso mio viaggio,
D'esser con così pochi entro ridotto.
Onde s'io veggio alcuna gente armata,
Mi stò sospeso molto, perchè sempre
L'arme son da temér n'e suoi nimici.
Oltre di ciò mi reca anchor paura,
Ch'io non riveggio alcun di tanta gente,
Che ne la terra entrò con Massinissa;
Però vò dimandarne a queste donne,
Che di lor mi diran qualche novella.
Donne, chi siete voi, che ragionando
Vi state insieme sconsolate in vista?

Chor. Cittadine sian noi di questa terra,
Che presa havete, nominata Cirta;
La cui novella, e subita pressura

Ci fa così restar quasi confuse.

Le. Voi devete sapere, ove si truove
Il nuovo Re, ch'entrò con la sua gente
Poc'hora fa qui ne la terra vostra;
Però vi piaccia d'insegnarlo a noi.

Cho. Dentr'al palazo andò non è gran tempo
Con molta gente il Re, che voi chiedete.
Ivi lo troverete, ivi dimora.
Ma non sia grave anchor a voi, di farci
Parimente sapere il vostro nome.

Le. Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,
E dopo Scipion, ch'è Capitano,
Tengo nel campo il più sublime honore.

Cho. Hor mi ricordo, e so, chi voi vi siete,
Però che'l glorioso nome vostro
È nato homai dal Nilo, a le Colonne.
Sich'io m'inchino a voi, facendo scusa,
S'i non v'havesse fatto quell'honore,
Ch'a la vostra grandeza si conviene;
Fu, ch'io non conoscea l'alta presenza.

Le. Non accade scusar, che non v'è fallo,
Anzi gran gentileza ho scorta in voi.

Chω. Ecco un d'e' vωstri, ch'esce fuωr di casa;
Ei dee' saper quel, che la dentro fanno.

Messo. A tempo veggio Lelio, a cui n'andava.
Signor, io v'hω da dire alcune cωse.

Le. Tu vuωi fωrse narrarmi la gran prida,
Che' ritrovata havete' entr'al palazo.

Mes. Anzi non hω veduto alcuna cωsa,
Che' non s'ha havuto anchor cura di questo.

Le. Che' face' adunque' dentro Massinissa,
Se' non raguna ωgni Regal thesωro?

Mes. Egli si sta con' la novella Sposa.
Giojoso, e lieto fra piaceri, e canti.

Le. Che' nuova Sposa è questa, che tu parli?

Mes. Di Massinissa, di chi voi chiedete.

Le. Come' di Massinissa, e chi è costei?

Mes. Sophonisba d'Hasdrubale figliuωla.

Le. Sophonisba la moglie' di Syphace?

Mes. Quella istessa dich'io, che' fu Regina.

Le. Questi ha tωlta per moglie' Sophonisba?

Mes. Questi l'ha tωlta, i non ragiono indarno.

Le. ω nuωvo caso, ω smisurato ardire'.

Mes. La cωsa sta cosi', com'io vi conto.

Le. Ma dove era costei, dove la vide?

Mes. Ne la piaza, ch'è qui nanzi al palazo.

Le. E che le disse nel primiero incontro?

Mes. La donna a lui parlò primieramente.

Le. E lla gli parlò pria d'esserli moglie?

Mes. Nò, ma li chiese humilemente un dono.

Le. Forse la libertà, ch'ognun disia?

Mes. Sì, di non gire in forza d'e Romani.

Le. E t egli le promesse arditamente?

Mes. Anzi pur contradisse a questa parte.

Le. Che fece poi, quando le fu negato?

Mes. Nel ripregò con più suavi prieghi.

Le. E t e, che disse la seconda volta?

Mes. Tutto quel, che chiedea, tutto promesse.

Le. Ò pensier vani, hor come potea farlo?

Mes. Non saprei dir, che si speraſſe allhora.

Le. Che'l potè indurre a far questa promessa?

Mes. Amore, e le dolcissime parole.

Le. Com'hebbe forza Amor così fra l'arme?

Mes. Non è pensier, che l suo potere intenda.

Le. Ma fatto questo, che seguì dapoi?

Mes. Tutti n'andammo a compagnarli in casa.

Le. Et ivi la sposò secretamente.
Mes. Anzi pur in presentia di ciascuno.
Le. Narrami un poco il matrimonio tutto.
Mes. Dirollo, e sol per questo a voi venia.
Poi che noi fummo andati entr'al palazo,
La Regina dal Re' prese licenza,
E se n'andò di sopra a riposarsi.
Allhora il Re' stette sospeso alquanto,
Credo pensando a l'alta sua promessa;
Dapoi chiamato un de' piu cari amici,
Mandol di sopra a dire a Sophonisba,
Che per cavarla fuor d'ogni sospetto,
Havea pensato prenderla per moglie,
E far le nozze in quel medesmo giorno,
Quando tal cosa a lui non fosse noja.
A cui la donna die questa risposta
Che l'esser moglie di si gran Signore,
A l'qual fu primamente destinata,
Non le potea recar, senon diletto;
Ma che sariale infamia, abandonare
Si tosto il preso suo primo consorte,
E gir volando a le seconde nozze;

Massimamente hauendo un figliolino
Di lui, che non arriua al second'anno;
Però ne lo pregaua, che uolesse
Interporuer piu tempo a questa cosa.
Com'hebbe inteso tal dimanda honésta,
A lui risponder fè, che li parea,
Che non deuesse hauer tanti rispetti;
Però ch'appresso ogniun saria scusata,
Per la necessità de la Fortuna.
Et poi con piu ragione esser devea
Moglie di quello, a cui la die suo padre,
Che di Syphace, a cui la die il Senato.
Oltre da ciò, pensando, e ripensando,
Non trovava altra via da liberarla,
Come promesso havea; però prendesse
O questa, o l'esser serva d'e Romani.
Allhor la donna sospirando disse.
Io non risponderò piu lungamente;
Che si fatta dimanda è da seguire
Con l'opra ferma, e non con le parole.
Però li potrai dir, come son pronta
Di far ciò, che comanda il mio Signore.

Referita che fu questa risposta,
Subito il Re n'andò sopra la sala
E poco stando venne la Regina,
Con gliocchi anchor di lacrime coperti,
Ch'a mal grado di lei si dimostraro
Allhor molti susurri infrà le genti
Nacquer di queste repentine nozze;
E secondo la mente di ciascuno,
Chi le lodava, e chi le dava biasmo
Tal che un trombetta poi con gran fatica
Fece silentio, e gridò ben tre volte
Udite, udite, pria che si tacesse.
Ma racchetato il vulgo, un sacerdote
Si fece avanti, e disse este parole:
O sommo Giove, e tu del ciel Regina
Siate contenti di donar favore
A queste belle, et honorate nozze;
E concedete ad ambi lor, ch'insieme
Possan goderse in glorioso stato
Fin à l'ultimo dì de la sua vita;
Lasciando àl mondo generosa prole.
Dapoi rivolto a la Regina, disse

Sophonisba Regina, evvi in piacere
Di prender Massinissa per marito,
Massinissa, ch'è qui, Re d'e' Massuli.
Et ella gia tutta vermiglia in faccia
Disse con bassa voce esser contenta.
Poi questi dimandò, se Massinissa
Era contento prender Sophonisba
Per leggittima sposa. Et e' rispose,
Ch'era contento, con allegra fronte.
E fattosi a la donna piu vicino,
Le pose in dito un pretioso anello.
Appresso, il sacerdote riparlando
Disse agli sposi. pria che'l Sol s'asconda,
Fate divotamente honore à Dio.
Ben questo era però da farsi inanzi,
Che si desse principio a cosa alcuna;
Pur hor per fretta si farà dapoi;
E Sophonisba honorerà Giunone
Con proprij doni, e Massinissa Giove.
Poi, come tacque il vecchio Sacerdote,
S'udì la sala ribombar di suoni,
E di suavi canti; ond'io partimmi,

E venni fuori a voi, come vedeste,
Per raccontarvi ciò, che s'era fatto.

Le. L'intelletto, ch'a l'huomo il ciel concesse,
Val più d'ogni mondano altro thesoro;
Ma la felicità spesso l'adombra.
Costui, che ci parea tanto prudente,
Hor è caduto in pericoloso errore,
Per la vittoriosa sua ventura.
Ben non è da tenere alcun per buono
Fin a l'extremo dì de la sua vita;
Che la prosperità maggior d'e merti
Suol esser causa a gli animi leggieri
Di pensare, e di far cose non buone.

Mes. Guardate Massinissa, che vien fuori.

Le. Io l'ho veduto, hor te n'andrai da parte
Nascosamente, perch'io vò mostrarmi
Di non saper di questo alcuna cosa.

Mes. Io farò sì, che non potrà vedermi.

Mass. Apparecchiate voi da gire al tempio,
Ch'io vò far ciò, che ha detto il sacerdote,
Come subitamente mi ritorni.
Hor sono uscito per mandare al campo

Qualchun d'e' miei. Và tu, fa diligenza

E i sapermi ridir ciò, che' si face'.

Le. Non bisogna mandare' alcun per questo,

Perciò che' hor hora di costà ne' vengo.

Mass. O Lelio, anchora non havea rivolti

Gl'occhi verso di voi, ditemi adunque',

E' giunto Scipion con la sua gente'.

Le. Per ch'hora fa, ch'uno d'e' suoi ne' venne',

E disse'; come' egli è fuor de' la porta,

Ch'è di riscontro, ond'io vò gire' a lui.

Ma qui dimoro per mandarli prima

Syphace', e gl'altri anchor, che' sono presi.

Mass. Sarà ben fatto; e non gli date' indugio.

Le. Così far voglio. ecco che' viin Catone'.

Camerlingo del campo, et halli seco.

Dì, ch'egli aspetti alquanto, acciò ch'e' meni

Con questi insieme' anchora Sophonisba.

Mass. Non accade' mandarvi la Regina.

Le. Perchè non deve' anch'ella andar con loro?

Mass. Perch'ella è donna; e non è cosa honesta,

Ch'e' vada inescolata infrà soldati.

Le. Sarebbe' vano haver questo rispetto.

Andando, come andrà, con suo marito.

Mass. Mandiam pur gl'altri, che 'l mandar la donna
Non è senon soverchio; e l'huom, ch'è saggio,
Non deve operar mai cosa soverchia.

Le. Sia, che si voglia, i vò mandarla al tutto.

Mass. Lelio, non fate a me sì fatta ingiuria;
Che infin a Dio non è l'ingiuria grata.

Le. Che ingiuria vi fac'io, facendo quello,
Che si costuma far di gente presa?

Mass. Costei non si dee porre infrà i prigioni
Per modo alcun, però ch'ella è mia moglie.

Le. Com'esser può, ch'è moglie di Syphace?

Mass. Voi devete saper, come fu prima
Mia Sposa, poi Syphace me la tolse;
Hor col vostro favor l'haggio ritolta.

Le. Non ho da ricercar, che si sia fatto
Questi anni avanti; a me sol basta, ch'ella
È di presente moglie di Syphace;
Il quale esser intendo de i Romani
Col Regno, con la donna, e coi thesori.

Mass. Non è più di Syphace, anzi ella è mia,
Ch'io l'ho Sposata, come ognuno ha visto.

Le. Voi l'havete sposata? et in che luogo?

Mass. Qui ne la casa, ond'hor ne son uscito.

Le. Qui ne la casa de i nimici nostri?
Hah fatto havete un'opera non degna.

Mass. I l fei con buona, et ottima speranza.

Le. La speranza di quel, che non si deve,
È spesso la ruina d'e mortali.

Mass. I voglio inanzi, che'l ben far mi noccia,
Che havere utilità d'una mal'opra.

Le. So ben, che siete tal, che homai v'è noto,
Che non è ben alcun sopra la terra,
Che tanto util ci sia, quant'è il sapere.
E che non si dee havere alcun per saggio,
Se non è saggio anchora a se medesmo.
Considerate adunque fra voi stesso
Quel, che hor havete fatto, (deponendo
La passion però prima da canto,
Perch'ella inganna spesso la prudentia)
E vederete, con che mal consiglio
Presa havete per moglie Sophonisba;
Che v'è mortal nimica: e poscia è serva
Del popolo di Roma, il qual v'ha dato

Il Regno, è vi può dar cosa maggiore.
E questa voi sposaste in mezo l'arme,
Senza aspettarci; e nel nimico albergo
Celebraste le nozze; hab non havete
Vergogna pur udendo raccontarlo.
Sichè lasciate lei; ch'è gran guadagno
L'abandonare una cattiva impresa.
Questa sarebbe una facella ardente
Che v'arderia la casa; questa anchora
Vi faria venir vecchio inanzi tempo;
E se pur vi fia noja abandonarla,
Supportatela alquanto, e miterassi.
Che'n questa vita, il dolce alcuna volta
Si face amaro, e poi ritorna dolce.

Chw. Hai come temo; che so ben, che spesso
Spesso sono impediti i bei pensieri.

Mass. Si come non si dee senza gran causa
Reputar buono un, che sia visso male;
Così non è da creder leggiermente,
Che fatto sia cattivo un, che fu buono.
Io, poi che son cattivo reputato,
Per haver dato ajuto a la mia donna;

Di che' me' ne' credea ricever laude;
Che'l dare' ajuto altrui, quando si puote',
Mi par, che' sia bellissima fatica;
Mi sforzerò con qualche' piu parole'
Di dimostrar, ch'io son ripreso a torto.
Sa, ch'egli a tutto'l mondo è manifesto,
Come' Hasdrúbale' figlio di Gisgone'
Mi diede' gia per moglie' Sophonisba
Sua figlia; e fatto genero di lui,
Menammi seco a difensar la Spagna.
Allhor Syphace', a cui piaceva molto
Questa mia donna, e disiava haverla,
Si fè nimico d'e' Cartaginesi;
Ne stette' molto, che' con voi fè lega.
Onde'l Senato lor, che pur voleva
Haverlo seco, a far con voi la guerra,
Senza saputa mia, ne di suo padre'
Gli concesse' per moglie' Sophonisba.
Ond'io dapoi da giusta ira commosso
Gli feci guerra; e per haver costei
Lasciavi'l Regno, e quasi anchor la vita.
Hor l'ho ribavuta, ben con vostro ajuto.

E di ciò ve ne son molto obligato ;
E sarò sempre mai mentre, ch'io viva ;
Perchè la gratia parturir dee gratia ;
E chi non si ricorda il beneficio,
E' ben di spirto, e di natura vile.
Che mal dunque facc'io, s'io m'ho ritolta
Quella, che mi cercai sempre ritorre ?
E s'io non ho nel prenderla servato
Il modo, e'l tempo, che devea servarsi,
Questo fu forse error ; ma non già colpa.
Voi dite anchor, ch'ell'era mia nimica ;
Il che nieghio ; perciò che mai non hebbi
Gara alcuna con lei ; ma con Syphace.
Oltre di ciò, non vò commemorarvi
Qual sia stato con voi, quanta v'ho fatta
Nel campo utilità con la mia gente ;
Ma dico ben, ch'essendo vostro amico,
Si com'io son, che non è ben negarmi
La moglie, havendo a me donato un Regno ;
Che chi concede un beneficio grande,
E poi niega un minore, ei non s'accorge
Che la primiera gratia offende, e guasta.

Sichè non m'exhortate hor di lasciarla,
Anzi datemi ajuto, ond'io la tenga.

Chor. Habbi pietà Signor del giusto amore
Di questo Re; non lo voler privare
D'una si cara, e valorosa donna.

Le. Quand'un s'accorge del commesso errore,
E seco stesso del fallir si pente,
Questi merta perdono; e di costui
Si può sperar, che si ritorni al bene;
Ma quel, che l'error sua scusa, o difende,
E' da pensar, che mai non si correggia.
Non voglio replicar con voi parole;
Che non è saggio il medico, che vede,
Che'l mal vuol ferro, et e' gliadopra incanti.
I te' militi miei dentr'al palazo,
Menate presa la Regina fuore.

Mass. Nessun di voi, che qui d'intorno ascolta,
Presuma porre il pie dentr'a la porta;
Che la faria del suo sangue vermiglia.

Le. O che' arroganza; adunque voi credete
Far resistentia al campo d'e' Romani?

Mass. Non posso sopportar, che mi sia tolta

Costei, che m'è piu, che la vita, cara.

Catone Guardate a dietro ben tutti e prigioni,
Ch'io vedo apparecchiarsi una contesa,
Da cui nascer poria molta ruina;
Però voglio cercar di rassetarla.

Le. Catone havete visto l'arroganza
Di Massinissa, e ciò, che ci minaccia?

Cat. Ho visto tutta la contesa vostra.

Mass. Piacemi ch'ogni cosa habbiate visto,
Per saper ben da chi proceda il torto.

Cat. Saria ben fatto di troncar la via
A questa vostra impetuosa lite,
E non giunger piu legne a tanto fuoco.
Perchè la nimicitia de gliamici
E' grave; e quasi mai non si racconcia,
Se la si lascia andar troppo di lungo.

Io dirò'l vero a voi, sia, che si voglia,
Che sempre si die fare honore al vero;
Voi mi parete fuor di voi medesmi;
E parmi, che cerchiate dar dolore
A i vostri amici, et a i nimici riso.
Ove lasciate trasportarvi a l'ira?

Non vedete la terra, in che voi siete?
E fra che gente? a voi mi volgo prima
Lelio, che havete qui maggior possanza;
E quel, che ha pin poter, deve haver cura,
Che chi può manco non riceva oltraggio.
Non vogliate esser tanto pertinace
Di menare al presente Sophonisba;
Ma lasciatela qui, di lei fatassi
Ciò, che sarà il voler del Capitano.
Voi possia Massinissa, che pensate?
Forse voler combatter coi Romani
Per questa donna? hah non vogliate dare
Si duro premio al ricevuto Impero;
Che quel, che sa remunerare altrui
Del ben, che ha havuto, veramente è degno
D'esser amato sopra ogni altra cosa.
Non v'accorgete anchor, che simil guerra
Saria vostra ruina manifesta?
Ponete adunque giu, ponete l'ire;
E sarete contenti stare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.
Le. Catone, ciò, che voi dite, è si ben detto,

C he sarebbe vergogna a contradirli;
M a questo nuovo Re troppo è superbo,
E troppo vuole ogni cosa, che vuole;
N ondimeno io farò quel, che vi piace.

Mass. S arei ben vile, e veramente nulla,
S'io mi lasciasse torre anche la moglie
P ur mi contento di restare a quello,
C he dirà Scipion di questa cosa?

Cat. N on più contesa, nò, cessate homai;
C he (come vedo) voi siete d'accordo
D i stare a quel, che dirà Scipione.
A dunque i menerò la gente presa
A lui, dapoi voi ne verrete insieme.
B en vi vorrei veder, prima ch'io parta,
T occar la mano, e far tra voi la pace.

Le. I son contento, e d'abbracciarlo anchora;
P erchè con lui non tengo alcuna offesa.

Mass. E t io similemente, ecco l'abbraccio.

Cat. B en fate cosa d'animi gentili,
C ome voi siete; ch'egli è somma laude
P or l'offese in oblio, non che placarsi.
H or io ne vado al campo, e vi ricordo

Di venirne piu tosto, che potete.

Le. Subito ne verrò, ch'i habbia vedute

Le stalle, e che cavalli entro vi sono.

Chω. Lassa, ben mi credeva esser venuto

Il fin de l'angosciosa mio dolore,

Che mi fa stare in lacrime, e sospiri;

Hωr, poi ch'io veggio, che'l novello ajuto

Si va fiaccando, in me nasce un timore,

Che mena dentr'al cuor nuovi martiri

Nesω, dov'io mi giri.

Lasperanze più, che homai troppo m'inganna.

Ma se'l ciel mi condanna,

Sω, ch'egli è vana ogni mortal consiglio

Onde in si gran periglio

Sommergeremo, se Dio non ci difende;

Ch'ωgni ben di qua giu da lui dipende.

Dunque Signor, se non ti par molesta

Il pregar, che li miei prieghi mortali

Pωssan venire a l'alta tua presenza,

Ite ne prego, e'l cuωr, quantunque misto,

Si sforzerà di far, che non sian tali,

Che si disdica lor la tua clemenza.

Sω, che' conosci senza
Che' noi parlian quel, che' ciascun disia:
Pur per l'antica via,
Ov'e' n'andaro i buoni ingegni, e'l volgo,
Con loro anch'io mi volgo;
E prieghi Signor, che' habbi pietate
Di questa nostra giovinile etate
Difendi Signor mio con la tua mano
Questa nostra honestà; che' habbian difesa
Da mille insidie de l'humana vita
Hor veggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarsi una sì dura impresa,
Contra cui sarà nulla ogni altra aita,
Se' tua pietà infinita
Non la soccorre. Homai Signor verace
Concedi la tua pace
A questa nostra infortunata gente;
E poni entr'a la mente
Di Scipion, che' salvi la Regina;
Tal che' da noi s'allunghi ogni ruina:
In ogni parte, ov'io rivolgo gliocchi,
Veggio annitrir cavalli, e muover arme;

Onde mi sento il cuor farsi di giaccio;
E temo sì, che'l campo non trabocchi,
Ne la cittade, e contra noi non s'arme,
Che quasi di paura mi disfaccio.
Misera me, che faccio?
Che faccio qui è miglio è pur, ch'io ne vada
Per la più corta strada
Ad udir la sententia d'e Romani;
Perchè se fien sì humani,
Che Sophonisba ristà a Massinissa,
Forse quindi harà fine ogni altra rissa.

Scipione. Ecco i prigioni, e quel, che'n più honorato
Luogo vien prima, è'l misero Syphace;
Di cui molta pietà mi giunge al cuore;
E rimirando lui penso a me stesso;
Che tutti, che viven sopra la terra,
Non siamo altro però, che polve, et ombra.
O come il vidi in gloriosa alteza,
Quando Hasdrubale, et io ne le sue case
Ci ritrovammo in un medesmo giorno.
Ben quando è più il favor de la Fortuna,
Tant'è più da temer, che non si volga;

Che non fu alcun giamai si caro a Dio,
Che viveſſe ſicuro un giorno ſolo.

Cat. ω Scipion, queſt'è la gente preſa;
Ordinate di lei ciò, che vi piace.

Sci. Ponganſi tutti glialtri in quelle tende,
Intorno de le quai ſi faccia guardia;
Et ſolo il Re ſe ne rimanga meco

Cat. Tant'è la turba de la gente intorno
Corſa qui per veder queſti prigioni,
Che a fatica n'andran fin a le tende.

Sci. Qual adverſa Fortuna v'ha condotto
Syphace, a far accordo coi nimici,
Senza guardare a ſacramenti, e leghe,
Ch'eran fatte con noi primieramente.
Et oltre a ciò v'ha fatto prender l'arme
Contra la noſtra gente, che per voi
L'haveva moſſe già contra Cartago.

Sypha ce. La cauſa fu la bella Sophonisba;
De l'amor de la qual fui preſo, et arſo.
Sendo coſtei de la ſua patria amica,
Quanto alcun'altra mai, ch'indi n'uſciſſe,
Et di coſtumi, e di belleze tali,

Che' potean far di me' ciò, ch'a lei piacque',
Si seppe dir, ch'ella da voi mi smosse;
Et a la patria sua tutto mi vosse.
Così da quella mia vita serena
M'ha posto in la miseria, che vedete
Ne' la quale ho per ò questo consorto,
Che'l maggior mio nimico hora l'ha presa
Per moglie, e so, ch'ei non sarà piu forte
Di quel, che mi fuss'io; ma per l'istate,
E per l'accesa amor forse piu lieve;
Onde ne seguirà la sua ruina,
Che'n vero a me sarà dolce vendetta
Ma voi non risguardando al nostro errore,
Vi potete mostrar piu saldo amico
Sci. Sempre del vostro error mi dosse, e duole,
Così per voi, come per mio rispetto;
Perchè haver non si può piaga maggiore,
Ne che ci annoje piu, d'un mal amico.
Ecco siete ridotto a caso tale,
Ch'io non vi posso dare alcuno ajuto.
Syph. Non chiedo libertà, ch'esser non puote';
Ne schifo anchor la morte, che qualunque

Si ritruova nel stato, in che son io,
Sa, che'l morir non gli è senon guadagno.
Ma ben vorrei, che ciò, che si destina,
S'exequisca di me senza tormenti.

Sci. Non dubitate nò di simil cose:
Levateli dattorno le catene,
E menatelo al nostro allogiamento;
Nò stia come prigion; ma come amico.

Syph. Dio vi faccia felice in questa impresa,
Et in ogni altra; poi che siete tale,
Che, non che i vostri amici, ma i nimici
Sono constretti di portarvi amore.

Chø. Quanto quanto dolor, quanta pietate
Hø del misero stato di costui,
Che fu si gran Signor, che fu si ricco
Di thesoro, e di gente; hor in un giorno
Si truova esser prigion, mendico, e servo.

Sci. Catone, udiste il ragionar, che ha fatto
Syphace, e come'l dir di Sophonisba
Gli fu contra di noi dui sproni ardenti?
Però fia buon veder, che non ci toglia
Quest'altro, con le dolci sue lusinghe.

Cat. Son stato ne la terra, et hò parlato
Con Massinissa; egli mi par disposto
Di voler stare a la sententia vostra.
Sci. Parvi, che sia disposto di lasciarla?
Cat. Credo, che lo farà, ben con dolore.
Sci. Faccialo pur; che de le medicine,
Che si sogliono apporre a le ferite,
Quella dà più dolor, ch'è più salubre.
Cat. Ecco, ch'e' vien, parlatene con lui.
Chò. Haimè Signor, haimè, che s'apparecchia
Contra'l vostro disio machina grande
Sci. Ben venga Massinissa, il cui valore
È degno veramente d'ogni laude.
I sento comendar per tante lingue
Quel, che ne la battaglia havete fatto,
Con la vostra persona, e col consiglio,
Ch'a voi son per haverne obligo eterno.
Et oltre a questo, la città di Roma
Vi renderà di ciò condegno merto;
Che quella terra mai senza mercede
Non lasciò rimaner, chi ben la serve.
Chò. Questo parlar mi da qualche speranza.

Mass. I non vogliо negar, che non mi piaccia
D'havervi satisfatto in quel, ch'io feci;
Che veramente il fei con molta fede;
E senza altra speranza di guadagno;
Che'l maggior premio, ch'io mi possa havere,
E ben servir quest'honorata gente

Sci. Andate un poco voi tutti da parte,
Ch'io vò restarmi sol con Massinissa.

Chω. Io mi dilungo; e quivi in questo canto
Separata starò, per fin ch'io senta
Quel, che si debbia far di Sophonisba.

Sci. Signore, io penso, che null'altra cosa,
Che'l conoscere in me qualche virtute,
V'inducesse da prima a pormi amore;
Il quale amor dapoi vi ricondusse,
Che poneste in Africa voi stesso,
E le vostre speranze in la mia fede;
Ma sappiate però, che nessun'altra,
Di quelle alme virtù, per cui vi piacqui,
Tanto m'allegro haver, ne tanto honoro,
Quanto la temperantia, e'l contenermi
D'ogni libidinoso mio pensiero:

Questa, vorrei, che parimente voi
Giungeste a l'altre gran virtù, che havete.
Credute a me, ch'a l'età nostra sono
Le sparse voluptà, che habbian d'intorno,
Di più periglio, che i nimici armati;
E chi con temperantia le raffrena,
E doma, si può dir, che acquista gloria
Molto maggior, che non s'acquista d'arme.
Quello, che senza me per voi s'è fatto
Con valore, e con senno, volentieri
L'ho detto; e volentier me lo ricordo:
Il resto voglio poi, che fra voi stesso
Più tosto il ripensiate, che a narrarlo
Vi faccia divenir vermiglio in fronte.
Questo vi dico sol, che Sophonisba
È preda de' Romani, e non potete
Haver di lei disposto alcuna cosa.
Però v'exhorto subito mandarla;
Perchè convien, che la mandiamo a Roma:
E voi, s'havete a lei volta la mente,
Vincete il vostro cupido desio;
E t habbiate rispetto a non guastare

Molte' virtù con questo vitio solo;
E non vogliate intenebrar la gratia
De i tanti vostri meriti, con fallo
Più grave, che la causa del fallire':
Mass. Io dirò Scipion qualche parola;
Acciò, che voi, così senza sentirne'
Alcuna mia ragion, non mi danniate'.
Non fu pensier lascivo, che m'indusse'
A far quel, che fec'io, con Sophonisba;
Ma pietà forse', e'l non pensar d'errare'.
Sò, che sapete ben, che primamente'
Il padre' di costui me' la promesse';
Ma Syphace' dapoi, perchè l'amava,
Tant'operò, che' da i Cartaginesi
A me' ne' fu levata, e a lui concessa:
Ond'io salì per questo in tal disdegno,
Che' sempremai dapoi gliho fatto guerra;
E con voi mi congiunsi ultimamente';
Con cui sapete' ben quel, ch'io son stato;
E come' presi Hannone', e romper feci
I ravai di Cartagine', a la torre',
Che' fè Agathocle' Re' di Syracusa.

E poscia, quando Hasdrubale rompeste,
Sapete, ch'io vi dissi e lor consigli;
E sol m'opposi al campo di Syphace.
Ma che bisogna dir, che'n mille luoghi
V'ho data utilità con la mia gente:
Donde presa m'havea tanta baldanza,
Che senz'altra dimanda mi ritolsi
La moglie mia, ch'altrui m'havea rubbata.
A questo anchor m'indusse, che più volte
M'havevate promesso di ridarme
Tutto quel, che Syphace m'occupava.
Ma se la moglie non mi fia renduta,
Che più debbio sperar che mi si renda?
L'Europa, già tutta si volse a l'arme,
E passò il mar con più di mille navi
Contra de l'Asia, e stette ben dieci anni
Intorno a Troja, e poi la prese, et arse,
Per far haver la moglie a Menelao;
Che già se ne fuggio con Alexandro,
E stata era con lui vent'anni interi;
E voi non mi volete render questa,
Che anchor non è'l terz'anno, che Syphace

Me' la tolse per forza, e per inganni;
Ne con tanta fatica s'è ritolta.
Deh non negate a me' si caro dono;
E non vogliate poi, che la vostr'ira
Contra i Cartaginesi, si distenda
Con tal furore infin contra le donne.
Ma i benefici miei possano tanto,
Che l'error di costei si le perdoni,
Se mai fatto v'havesse alcuna offesa.
Che ben convienst per amor d'un buono
Perdonare ad un reo; ma non si deve
Punire un buon per il peccare altrui.

Sci. Chi non sapesse; ove si fosse il torto,
E t udisse il parlar, che havete fatto,
Non si poria pensar, ch'io non l'havesse.
Ma non è giusto quel, che parla bene
In ogni cosa, ove la mente volge;
Ma quel, che mai dal ver non si diparte.
Se Sophonisba fosse vostra moglie,
Senz'alcun dubbio vi la renderei;
Che voi sapete ben, che già vi diedi
Hannon Cartagines; onde per cambio

Di lui, color vi resero la madre.
E come prima il Regno d'e Massuli
(C h'io sapeva esser vostro) si fu preso,
S enza punto tardar vi lo rendei.
M a se vi fu promessa Sophonisba
(C ome voi dite) avanti, che a Syphace,
Questo non fa però, che vi sia moglie;
P erche una sola, e semplice promessa
N on face il matrimonio; voi giamai
N on giaceste con lei, ne haveste prole,
C ome d'Helena havea già Menelao.
O ltre di ciò, s'ell'era moglie vostra,
C he vi accadeva risposarla anchora?
E si subitamente far le nozze
N e la nimica terra, e'n meço l'arme?
C he vuol dir poi, che nel principio, quando
T utte le cose vostre mi chiedeste,
N on diceste di lei parola alcuna?
Q uinci si può veder, ch'era d'altrui,
C ome era veramente di Syphace;
I l quale è stato con gli auspicij nostri
E vinto, e preso; onde la sua persona,

La moglie, le Cittati, le Castella,
E finalmente ciò, ch'ei possedeva
E' preda sol del pωpolo Romano.
E t esso, e la Regina, (anchora ch'ella
Non fosse da Cartagine, ne havesse
Il padre Capitanio de i nimici)
E' di necessità mandare a Roma;
O v'ella harà da stare a la sententia
Del pωpolo Romano, e del Senato;
Imperò che si dice haverli twlto,
E t alienato un Re, che gli era amico;
E pωscia haverlo indotto a prender l'arme
Contra di lor precipitosamente:
Sich'io non pωsso di costei disporre.
Dunque senza tardar nela mandate.
Ne piu cercate a così fatto mωdo
Haver per fωrza le Romane spωglie.
Ma se di lor vorrete alcuna cωsa,
Dimandatela pur, che scriveremo
A Roma, e pregheremo, che'l Senato
Per le vωstre virtù vi la conceda.

Mass. Pωscia ch'io vedo esser la vωglia vωstra

D'haver costei, più non farò contrasto;
Ma và, che anchor di questa mia persona
Possiate sempre far quel, che v'aggrada.
E in io vi prego assai, che non vi spiaccia,
S'io cerco haver rispetto a la mia fede;
La qual troppo obligai senza pensarvi;
E promessi a costei, di mai non darla
In potestà d'altrui, mentre che viva.

Sci. Questa risposta è veramente degna
Di Massinissa. hor fate adunque, come
Vi pare il meglio, pur che habbian la donna.

Mass. Anderò dentro, e penserò d'un modo,
Che servi il voler vostro, e la mia fede.

Chω. Amor, che ne i leggiadri alti pensieri
Sovente alberghi, e reggi quella parte;
Da cui non ti diparte
Rugosa fronte, ω pel canuto, e bianco;
Poi si dolci lacciuoi, con si bell'arte,
Poni dintorno a quei, che son più fieri,
Che porgon volentieri
A le ferωci tue saette il fianco;
ωgni valore al tuo contrasto è manco.

Nè solamente a gli huomini mortali
Ti fai sentir, ma su nel ciel trapassi,
E l'arroganza abbassi
D'e' maggior Dei con i dorati strali;
E piante, et animali,
E ciò, che vive, cede a la tua forza;
Che ne' la resistentia si rinforza
La tua più vaga, e più suave stanza
E' n'e' begli occhi de' le donne belle;
Ivi le tue facelle
Accendi, e d'indi la tua fiamma è sorta.
E come i naviganti, per le stelle,
Che son dintorno al polo, hanno baldanza,
Che là, ov'è lor Speranza,
Potranno andar con quella altera scorta;
Così la gente presa si conforta,
E Spera ogni suo ben da que' bei lumi,
Che l'enfiammaro; ond'hor ne' trae diletto,
Hor lacrime, hor sospetto,
Secondo il variar d'altrui costumi
Ben par, che si consumi,
E poi gli è tolto quel, che la distrugge;

O nde'l mal segue, e'l bin pavinta, e fugge.
Io, che' mi truovo fuor de' le' tue' mani,
Sento però nel cuor molto dolore;
Vdendo tanti gemiti, e sospiri,
Che' affettuosamente' manda fuore
L'acceso Re'. forse forse fur vani
I prieghi suoi, ne sa, dov'hor si giri.
Hai mè quanto dolor, quanti martiri
Harà la donna mia, se questo è vero;
Sio, che' piu volte' chiamerà la morte'.
O dolorosa sorte.
Di chi possiede un mal fondato Impero,
Ma tu possente' Amor, che hai prese, et arse
Quell'anime' gentil, non le' lasciare'
Senza'l tuo ajuto; deh non voler dare'
Asi largo disio, hore si scarse.
Fa poi, che' quel, che' bavemo visto andarse'
Con quella coppa, andando a la Regina,
Non le' recbi dolor, ma medicina.
Famiglio. Donne' dolenti, e lacrimose in vista,
Non state' piu di fuore';
Ma venitene' homai ne' la cittade'.

Che la Regina gia s'è riveſtita
Tutta di bianchi panni,
E s'apparecchia di voler portare
Oblationi al tempio; al qual, diſia,
Che vogliate ir con lei.

Chω. Adunque tu non ſai la cωſa triſta,
Che ci conturba il cuore?
Nè forſe quella, a cui più ch'altra accade
Saperlo, anchor l'intende: ω noſtra vitá
Piena ſempre d'affanni!
I vengo teco, i vengo per placare
Inſieme anch'io con la Signora mia
(Se non ſian tarde) i Dei.

Fam. Io ſono ſtato lungamente intento
A far la caſa calta,
Come ordinato haveva la Regina;
Perω non haggio inteſo alcuna cωſa
Di quel, che ſi ſia fatto
Di fuori; adunque a voi, che lo ſapete,
(Poi che dolor vi dà) non ſarà grave
Di farlo manifeſto.

Chω. Hωimè Signora, hωimè, come pavento,

Che tu non mi sia tolta,
E vadi serva in terra peregrina;
E se ben la sententia m'è nascosa,
Pur vedo un pessim'atto;
Che quel, ch'è già ne' l'amorosa rete,
Non par, che si rallegri, anzi l'aggrave
Dolore asspro, e molesto.

Fam. Dunque le nuove nozze non haranno
Il disiato effetto?
Che cosa dite voi, che cosa dite?
La promessa Regal dunque s'inferma?
Gran cosa è, ch'una moglie
Si bella, così tosto s'abandoni.
Harà ben mille modi da salvarla,
Pur che salvar la voglia.

Chor. Ove manca la forza, arroge il danno
E colui, ch'è suggetto,
Mal può lo suo Signor vincere a lite.
Già non havrebbe il Re la mente inferma,
Com'ha, s'a le sue voglie
Non vedesse seguir fatti non buoni:
Costei non ha qui amico; ogniun, che parla

Di lei, le annuntia dogliа.

Fam. Hai, chi non ha favor da la Fortuna,
Non creda havere amici;
Ch'al fin s'avederà, quanto s'inganna.
A dunque al vostro dir le nozze nostre
Saranno disturbate?
Anzi haveranno un doloroso fine?
O dura sorte! hor io ne vado in casa,
A dir, che sitte giunte.

Chor. Non son certa però di cosa alcuna:
Ma siamo sì infelici,
Ch'ogni segno men buono il cuor m'affanna.
Questo veder, che'l Rè non si dimostre,
Ma stia ne' le serrate
Tende, e ne' mandi fuor voci meschine,
Mi fa con le speranze esser rimasa
Da me' tutte disgiunte,
O infera Regina;
Mentre, che t'apparecchi a fare honore
Al nuovo Sposo, harai nuovo dolore.
O che dura ambasciata sarà quella,
Che ti dirà, ch'al campo

Vadi, per esser serva d'e Romani.
Lassa, pensando di disdegno avampo,
Ch'una donna si bella
Divenga preda in si ferωci mani.
ω Dio, fa, che sian vani
Questi nωstri sospetti, hai, che viin fuωre
Serva, che piange, e si distrugge il cuωre.

Serva. Hωime meschina, ω trista la mia vita.

Chω. Che vuωl dir questo tuo si duro pianto?

Ser. I piango ωgnihor, ch'io penso a quel, che vidi.

Chω. Che cωsa hai tu veduto? ω com'io temo.

Ser. Tωsto la vederete anchora voi

Chω. Dilla, non ci tender tanto sospese.

Ser. In brieve perderemo la Regina.

Chω. Come la perderemo? ù deve andare?

Ser. Andrà, donde giamai non si ritorna.

Chω. Non torna mai colui, ch'esce di vita.

Ser. Così farà costei. Chω. Dunque ella mωre?

Ser. Credo, che tωsto habbia a morire. Chω. ω danno
Danno piu grave assai, ch'io non pensava.
Dimmi (ti prego) dimmi questa cωsa?
E non t'incresca di narrarla tutta.

Ser. Come uscì Massinissa, la Regina
Fè nel palazo suo tutti gli altari
Ornar di nuovo d'Hedere, e di Mirti;
Et in quel mezo le sue belle membra
Lavò d'acqua di fiume; e poi vestille
Di bianche, adorne, e pretiose veste;
Tal che a vederla ogniuno haria ben detto,
Che'l Sol non vide mai cosa piu bella.
E mentre rassettava in un canestro
Alcune oblationi, che volea
Fare a Giunone, acciò, ch'ella porgesse
Favore a queste sue novelle nozze,
Ecco un di Massinissa, il quale un vaso
D'argento haveva in man pien di veneno;
E conturbato alquanto ne la vista,
Disse queste parole a la Regina.
Madonna, il mio Signore a voi mi manda,
E dice; che servato volentieri
Vi haria la prima sua promessa fede,
Si come devea far marito a moglie;
Ma poi, che questo da la forza altrui
Gli è tolto, ecco vi serva la seconda;

Che non andrete viva ne le furze
D'alcun Romano, e però vi ricorda
Di far cosa condegna al vostro sangue.
Vdito questo, la Regina pose
La mano, e prese arditamente il vaso;
E poscia disse: al tuo Signor dirai,
Che la sua nuova sposa volentieri
Accetta il primo don, ch'a lei ne manda;
Poi che non le può dar cosa migliore,
Ver'è, che più le aggradiria il morire,
Se ne la morte non prendea marito.
Poi con la taza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse: non si vuol lasciare
Di far honore a Dio per caso alcuno.
E posta quella giu, prese il canestro
Con altre oblationi, e se n'andoe
Pur la, dov'era volta, e'nginocchiata
Disse divotamente este parole.
O Regina del cielo, anzi ch'io muoja,
(Il che sarà, prima che'l Sol si corchi)
Io son venuta a farvi questi doni,
E questi ultimi prieghi, assai diversi

D a quei, ch'io dexea far poco davanti
H or io vi prego, se vi fu mai grata
A lcuna oblation, ch'io v'habbia offerta,
O se mai cura d'Africa vi punse,
C he vi piaccia servar questo mio germe;
I l quale, e senza padre, e senza madre
R iman, prima che giunga al second'anno;
E fatel uscir poi di servitute,
N on già, come n'esc'io, ma più felice;
E gl'anni, che son tolti a la mia vita,
S iano aggianti a la sua; tal ch'e' s'allievi
C olonna a l'infelice suo legnaggio.
A ppresso, poi vi prenda anchor pietate
D i queste fide mie rare conserve;
C h'io lascio in mezo d'affamati lupi;
D ifendete il suo honore, e la sua vita.
F ornito questo, quindi si partio;
E visitati poi tutti gli altari,
N e' la camera sua fece ritorno;
O ve senza tardar prese il veneno,
E tutto lo beveo sicuramente,
I n fin al fondo del lucente vaso.

M a quel, che piu mi par meraviglioso,
È, ch'ella fece tutte queste cose
S enza gittarne lacrima, ω sospiro;
E senza pur cangiarsi di colore.
D apoi si volse, e trasse d'una cassa
Un bel drappo di seta, et un di lino,
E disse. donne, quando sarò morta,
P iacciavi rivoltare in questi panni
I l corpo mio, e darli sepoltura.
E postasi a seder sopra il suo letto,
S ospirò forte, e disse. ω letto mio,
O ve deposi il fior de la mia vita,
R imanti in pace, da quest hora inanzi
D ormirò ne la terra eterno sonno.
D'indi rivolta al figlio, che piangea
N el prese in braccio, e disse. ω figliolino,
T u non conosci in quanto mal tu resti.
E nel conoscer poco è ben dolceza,
M a pur è grave mal senza dolore.
D io ti faccia di me piu fortunato,
E di tuo padre, a cui se poi simigli
N el resto, forse non sarai dapoco.

E detto questo se lo strinse al petto,
E lo basciò teneramente in fronte:
E mentre ciò facea, la bella faccia
Di rugiadose lacrime bagnava;
E ciascuna di noi piangea si forte,
Che non potea formare una parola
A le quali ella volta, ad una ad una
Toccò la mano, e disse: o donne mie
Quest'è l'ultimo dì, ch'i habbia a vedervi;
Restate in pace; e chiedovi perdono,
Se mai fatto v'havesse alcuna offesa.
Poi non fu ne la casa alcun si vile,
Che non chiamasse, e che non li porgesse
La man, prendendo l'ultima licentia.
Pensate adunque voi, se giustamente
In tal calamità mi struggo, e piango:

Chor. O speranza fallace, o mondo cieco,
Hai come ogni pensier tosto rivolgi.
Ma tu, perchè non sei con la Regina?

Ser. La Regina era andata dopo questo,
Nel piu secreto luogo de la casa,
Per fare un sacrificio, che facesse

Proserpina benigna a la sua morte;
Il qual fatto che sia, verrà di fuore,
Per veder'anco voi nanzi'l suo fine;
E qui mandommi a far, che l'aspettassi.

Chω. Troppo l'aspetteren. ma dimmi appresso,
Hermínia che facea, che tanto l'ama?

Ser. La misera nol seppe' senon tardi,
Ch'era di sopra, et ordinava intanto
Degno convito a le future nozze
Ma come' intese' questo, furibonda
Corse' piangendo, e con le man si straccia
I capelli, e le guance, et urla, e grida
In modo, che faria pianger i sassi.

Chω. Quando harà mai ripoſo
Questa infelice' casa,
Ch'ogni hor s'empie' d'affanni?
Chi piu le fia pietoso?
Qual altra gli è rimasa
Speranza in tanti danni?
Tempè d'oscuri panni
Vestirse' tutte' quante;
Per far quel sommo honore',

C he' merita il valore,
E l'opre illustri, e sante,
D i questa donna eletta,
S ola fra noi perfetta

Ser. G ravi gravi punture.
S on queste, o donne mie,
C he' habbian da la Fortuna
H oimè quante sciagure;
Q uante pene aspre, e rie,
S ono congiunte in una
M a come intender puoi
O r le parole mie
I n modo, che le governi,
I l cui valor può fare
O gni cosa mutare,
R ivolta gliocchi eterni
A la nostra Signora,
C h'è presso a l'ultim'hora

Chor. O sventurato figlio di Gisgone,
C he' farai, come' senti
L a morte de la cara tua figliuola?
P armi, che ne l'orecchie mi risuone
I l suon d'e' tuoi lamenti;

E che' neſſuna cωſa bωr ti conſola:
ω madre', ω madre', ſola
Sopr' ωgni madre già beata, e liета,
Come' viver potrai fra dolor tanto?
In fieno i giorni tuωi, ſe' pur tu vivi,
D'ωgni allegrеza privi;
In verſerai da gliωchi eterno pianto,
Queſt'è pur la Regina: ω quanta piета
Si muωve entr'al mio cuωre: ω mωrte avara,
Ci ſpωgli ben d'una excellentia rara.
Soph. *Cara luce del Sole, bωr ſta con Dio,*
E tu dolce mia Terra;
Di cui volutà hω contentar la viſta,
Alquanto anzi, ch'io mωra:
Her. *Vωglio venir, vωglio venire anch'io*
A ſtar con voi ſotterra
Non vω restare in queſta vita triſta
Senza la mia Signora.
Soph. *Hωimè non ſon più fωrte;*
Già ſi comincia a vicinar la mωrte.
Chω. *Soſtenetela bene: hai poverina*
Ponetela a ſedere.

Non la movete ow, non la movete.
Ecco, che pur le passa questo affanno.

Soph. Donne, io vi lascio, e in man d'altro Signore,
Che con miglior Fortuna
Forse governerà questi paesi.
Pur non vi spiaccia ricordarvi alcuna
Volta, del nostro amore,
E di qualche sospiro esser cortesi:
E prego Idio, che la mia morte poi
Richi pace, e quiete a tutte voi.

Chw: Le gratie, e le virtù, che 'l ciel v'ha date,
Non son mai per uscirci de la mente,
Mentre, che viveren sopra la terra.
Ond'orneren la vostra sepoltura
De le lacrime nostre, e de i capelli;
E poscia ognianno la coroneremo
De i fiori, e vi faremo quell'honore,
Ch'ad una Dea terrestre s'appertenga.

Soph. Le cortesi proferte, e'l parlar pio
M'obligan sì, ch'io son quasi confusa.
E per la brieve mia futura vita
Vi posso altro offerir; ma prego Idio,

Ch'una tanta pietà risguardi, et ami
Tu pωscia Hermínia mia prenderái cura
D'allevar, come tüo, questo fanciullo
Il quale, io spero, che celatamente
Saprai condurre in più sicura parte.
Her. Adunque lassa voi pensate, ch'io
Mi debbia senza voi restare in vita?
Crudele, hωr non sapete il nωstro amore,
E quante vωlte anchor m'havete detto,
Che se voi fu nel ciel fossi Regina,
Il starvi senza me vi saria nωja,
Hωr vi pensate andare ad altra vita,
E me lasciare in un continuo pianto
Non sarà questo nω, non sarà questo,
Perciò che al tutto ne verrò con voi.
Ben devevate ben chiamarmi allhora
Crudel, quando il venen vi fu recato,
E darmi la metà, che morte insieme
Allhor saremmo in un medesmo punto,
E gite in compagnia ne l'altra vita.
Ma pωi, che questo a voi non piacque fare,
Troverò un'altra via da seguirvi,

Perchè non vuoglio mai, che s'uda dire;
Herminia è viva senza Sophonisba.
Soph. Herminia, deh non dir queste parole;
E non voler possendo havere un male,
Ch'io n'habbia dui; basta una morte sola;
S'io non ti dissi nulla, quando presi
Il tuscо; non volere haverlo a sdegno,
Che'l feci acciò, che tu non m'impedisci;
Che ben sapea, che non harei potuto
Far nulla resistentia a i prieghi tuoi.
E chi ben nasce deve, o l'honorata
Vita volere, o l'honorata morte;
Ond'io caduta in così basso luogo,
Per non voler lasciar sì bella fine,
Questa de l'opre mie sola t'ascosi:
Ma tu, pur cerca mantenerti in vita;
Che tosto haremo un lungo lungo spatio
Di stare insieme, e sarà forse eterno.
In questo mezo a l'unico mio figlio,
Vivendo tu, non mancherà la madre,
E tesso alleverai di tal maniera,
Che fia forse instauro a la sua gente.

Appresso, poi tornando (come spero)
Dopo alcun giorno ne la terra nostra;
I vi a i parenti miei tu narrerai
Il modo, e la cagion de la mia morte;
Si come per fuggir la servitute,
E per non far vergogna al nostro sangue,
Ne la mia gioventù presi il veneno:
E stando in casa anchor darai conforto
A la mia vecchia, e sconsolata madre;
Che già ti elesse moglie a mio fratello;
E hora le sarai figliuola, e nuora:
Sichè sorella mia, se tanto m'ami,
Come fo, che tu m'ami, habbi patientia;
E fa, ch'io possa andar con la speranza
De la tua vita, a quell'extremo passo;
Che mi farà la morte esser suave;
Perchè, vivendo tu, non moro in tutto;
Anzi vive di me l'ottima parte:

Cho. Non temerò di dire inanzi a lui,
Si mi confido de la sua virtute,
Ben vi concederà questa dimanda:

Her. Tanto è l'amor, ch'io v'ho portato, e porto,

Ch'ogni vostro voler vorrei far mio;
Ma non potrò portar tanto dolore.

Soph. Si ben; fa pur, che ti disponghi, e vogli,
Che farai ciò, che vuoi, di te medesma.

Her. Mi sforzerò di far ciò, che volete,
Per rimaner nutrice al vostro figlio,
Et a la madre serva, non che nuora.
Poi se qualche parola havesse detta
Troppo arrogante, chiedovi perdono;
Che per dolor non so quel, che mi faccia:
E perch'io temo, ch'ei non mi dispoglie
Del viver, che da voi tanto m'è chiesto,
Meco sempre terrò la vostra imago,
Che fu mandata al Re, quando vi tolse;
E con essa li miei ragionamenti
Facendo, (benche'l sia freddo conforto)
Pur prenderò nel mal qualche ristauro.
Appresso, i spero anchor, che venirete
La notte in sogno spesso a consolarmi;
Ch'egli è piacere assai vedere in sogno
Cosa, che s'ami, e che ci sia negata:
Così passerò il tempo, infin che giunga

Quel disiato dì, che a voi mi ment.
In questo mezo ivi m'aspetterete.
Et io curerò poi quando, ch'io muoja,
Che un medesmo sepolcro ambe noi chiuda;
Acciò, che stiano eternamente insieme
I corpi in terra, e l'alme in paradiso.

Soph. Molto mi piace, che tu sia disposta
Di compiacermi; hor morirò contenta.
Ma tu sorella mia, primieramente
Prendi'l mio figliolin da la mia mano.

Her. O da che cara man, che caro dono.

Soph. Hora in vece di me li sarai madre.

Her. Così farò, poi che di voi fia privo.

Soph. O figlio figlio, quando più bisogno
Hai de la vita mia, da te mi parto.

Her. Hoimè come farò fra tanta doglia?

Soph. Il tempo suol far lieve ogni dolore.

Her. Deh lasciatemi anchor venir con voi.

Soph. Basta ben, basta de la morte mia.

Her. O Fortuna crudel, di che mi sdogli.

Soph. O madre mia, quanto lontana siete.
Ah s'hen potuto haveste una sol volta

V edervi, et abbracciar ne la mia morte.

Her. Felice lei felice, che non vede
Questo caso crudel, ch'assai men grave
Ci pare il mal, che solamente s'ode.

Soph. O caro padre, o dolci miei fratelli,
Quant'è, ch'io non vi vidi, ne piu mai
V'haggio a vedere. Idio vi faccia lieti.

Her. O quanto quanto ben perderam hora.

Soph. Herminia mia, tu sola a questo tempo
Mi sei padre, fratel, sorella, e madre.

Her. Lassa, valesse pur per un di loro.

Soph. Hor sento ben, che la virtù si manca
A poco a poco, e tuttavia camino.

Her. Quant'amaro è per me questo viaggio.

Soph. Che veggio qui? che nuova gente è questa?

Her. Hoimè infelice, che vedete voi?

Soph. Non vedete voi questo, che mi tira?
Che fai? dove mi meni? io so ben dove;
Lasciami pur, ch'io me ne vengo teco.

Her. O che pietate, o che dolore extremo!

Soph. A che piangete? non sapete anchora,
Che ciò, che nasce, a morte si destina?

Chω. Haimè, che questa è pur troppo per tempo;
Ch'anchor non fuste nel vigesim'anno:
Soph. Il bene esser non può troppo per tempo.
Her. Che duro bene è quel, che ci distrugge.
Soph. Accostatevi a me, voglio appoggiarmi;
Ch'io mi sento mancare, e già la notte
Tenebrosa ne vien ne gliocchi miei:
Her. Appoggiatevi pur sopra'l mio petto.
Soph. Ω figlio mio, tu non harai più madre,
Ella già se ne va, state con Dio..
Her. Haimè, che cosa dolorosa ascolto..
Non ci lasciate anchor, non ci lasciate.
Soph. Io non posso far altro, a Dio sono in via.
Her, Alzate il viso a questo, che vi bascia.
Chω. Risguardatelo un poco. So: Haimè, non posso:
Chω. Dio vi raccolga in pace. So: Io vado, adio.
Her. Haimè, ch'io son distrutta.
Chω: Ell'è passata con suave morte.
Sarebbe forse ben di ricoprirla.
Her. Deh lasciatela alquanto, ω donna cara,
Luce de gliocchi miei, dolce mia vita,
Tosto m'havete tosto abandonata.

ω dolci lumi, ω dilicate mani,
Come vi vedo stare. ω felice alma
Udite un poco, udite la mia voce;
La vostra cara Herminia vi dimanda.

Chω. Lassa, che piu non vede, e piu non ode.
Cuoprila pur, e riportianla dentro.

Her. H ωimei

Chω. Non la movete giu di questa sedia,
Ov'è, ma via portatela con essa

Her. H ωimei..
H ωimei..

Chω. Tenetela da i lati hor, ch'ella è dentro
Da l'atrio, riponetela nel mezo;
E racconcisi poi, come ha da stare..

Her. H ωimei
H ωimei
H ωimei.

Chω. H ωimè Signora, ω sola mia speranza,
Che per voler fuggire
La servitù, ci havete morte tutte.
Nessun'altro soccorso piu n'avanza.
Meglio è certo il morire,

Che il viver troppo, a che siam hor condutte?
H ωimè voi sete gita;
E t io qui sono. ω misera mia vita.

Her. H ωimei.
H ωimei, perchè non moro
Vedendovi in tal modo?

Chω. Ben non è danno alcun, che sia maggiore
De la necessità de la Fortuna;
Che'l mal, quand'è senza speranza alcuna,
Ci reca intolerabile dolore.

Her. ω Signora mia cara,
ω Signora mia dolce,
Come viverò mai senza vedervi?

Chω. ω sorte, ω sorte amara,
Che mai non si rindolce;
ω fallaci diletti, ω mal protervi.
Ben mi speraì d'havervi,
Regina, in altra guisa.
Ma'l ben, ch'altrui divisa,
E' fragil, come vetro;
E'l male è forte, e tosto ci vien dietro.

Her. H ωimei, ben son venuta

Nel peggior stato, che mai fosse al mondo

Corpo a che non ti schianti?

A che non lasci st'anima tenace?

A che m sospiri, e pianti

La carne, e'l spirto homai non si disface?

Si d'alto è la caduta,

Che la ruina mia non truova il fondo.

Chω. Pon freno Herminia al grave tuo dolore,

Che ti trasporta in troppo amaro pianto

Gia non sei tu la prima, ne sarai

L'ultima anchora, che la morte privi

Di Regina si cara, e di sorella

Tu sai pur, ch'a ciascun, che vive in terra,

E' forza trappassar questo viaggio;

Però sopporta valorosamente

L'aspra necessità de la natura.

Her. Ben conosch'io, che non si può far altro;

Ma son di carne; e s'io fosse anco pietra,

Pinso, che sentirei questo dolore.

Priva priva son io d'ogni mio bene;

Onde vestirò sempre oscuri panni;

Ne mai starò dove si suoni, ω canti;

Ma viverò tra lacrime, e sospiri.

Chω. Taccián donne, taccián, però ch'io veggio
Massinissa venir verso'l palazo

Mass. I l grave pianto, e'l lamentar, ch'udia,
Mi fa molto temér, che Sophonisba
Habbia preso il veneno; onde, hoimè lasso,
Tardo giunto sarò nel suo soccorso

Chω. Non giova quasi mai lenta pietate.

Mass. Donne, che volean dir tanti lamenti?

Chω. L'amore, e la pietà Signor ci spinse
A lamentare, e pianger la Regina.

Mass. Sarebbe uscita mai di questa vita?

Chω. Adesso adesso ella s'è passata.

Mass. ω misera Regina, ω sventurato,
Anzi infelice matrimonio nostro
Dunque ella prese subito il veneno?

Chω. Ella nol prese già subitamente,
Si come intesi, ma non stette molto

Mass. I l servo, che'l portò, mi disse, come
L'haveva posto giuso, e se n'andava
A visitare in casa alcun altari;
Ond'io pensai, che prender nol devesse.

Chω. E fu ben vero; ma lo prese' pωi,
Come' subitamente' fe' ritorno.
Mass. Troppo troppo fu presta; et io son stato
Fuori d'ωgni dever tiepido, e lento,
Mentre' cercava via da liberarla.
Chω. Dunque le' volevate' dare' ajuto?
Mass. Subitamente' che' appariva l'ombra,
I la volea mandar verso Cartagω;
Per l'oscuro silentio de' la nωtte';
Et advenisse' pωi quel, che' poteva.
Chω. Lassa, che' quando il ciel destina un male,
Nol puω schivar dapωi consiglio humano
Mass. Ove' si giace l'infelice' dωnna?
Chω. In mezo l'atrio sopra d'un tapeto.
Mass. Vωglio veder la, prima che' la terra
M'asconda eternamente' il suo bel volto
Chω. Levate' via quel panno, che' la cωpre'.
Her. Himei.
Mass. Cara consorte' mia, come' vi vedo;
Com'hω perso in un punto ωgni diletto.
Hai con quanto piacere' era venuto
Quel matrimωnio, ch'io cercai tant'anni;

E t hor lasso è disciolto in un momento,
Senza recarmi refrigerio alcuno.
Che duro caso la seconda volta
L'ha disturbato, hoimè crudel Fortuna.
Hoimè del dolor mio ministro fui;
Però me solo, e mia sciocchezza incolpo;
Che mi sarà cagion d'eterno pianto.
Chor. Spesso ci sta nascoso il ben, che havemo,
Ne si conosce mai, se non si perde.
Mass. Io voglio a lei toccare anco la mano.
Her. Deh non fate Signor, s'havete cura,
Di non far noja a l'anima disciolta.
Mass. Voi dite ben; perciò ch'a lei molesta
Seria la man, che ne la morte sua
Ha parte, et anco ne la mia ruina.
Rimani in pace adunque anima santa.
Chor. Ogni cosa mortale il tempo abbassa,
E rileva dapoi, come a lui piace.
Ma la virtù, che haven ci segue sola,
Sola vive con noi, ne mai si more;
Onde Spero anchor vita à questa donna.
Mass. Farete belle, et honorate exequie

A la diletta mia novella sposa,
Prima che'l Sol s'asconda entr'a l'Hibero;
E vestasi di nero ogni persona,
Che vestirommi anch'io; perchè non sono
Per sepelir giamai cosa piu cara.
Voi poscia Hermina, in luogo di cognata
Sempre vi voglio haver tanto, ch'io viva.
E se per voi, ne per quest'altre donne
Posso far cosa alcuna, richiedete;
Che mi sarà diletto il compiacervi;
Che l'amor, che hò portato a Sophonisba,
Mentre vivea, dopo la morte, anchora
Vò, che n'e suoi piu cari si trasfonda.
Her. Signor, sò, che v'è noto il mio bisogno;
E che sapete anchor, ch'altro non bramo,
Che far ritorno ne la patria mia.
Però non porgerò piu lunghi prieghi;
Che chi vede'l bisogno de l'amico,
E t ajutare il può, ma i prieghi aspetta,
Costui; cred'io, tacitamente niega.
Mass. Mentre, che la fredd'ombra de la terra
Cuopra col manto l'hemisperio nostro,

Vi poterete uſcir ſicuramente
Di Cirta; ε ſono anchor molto contento,
Che menate con voi ciò, che vi piace;
ε darωvvi cavalli, ε compagnia,
Che guideranvi nè lá terra vωſtra;
Il che, ſon certo, che ſarà giocondo
Vdir ne l'altra vita a Sophonisba.

Her. ε t io v'harò di queſto ωbligo grande;
Che in così amara, ε peſſima Fortuna
Ricever non potrei cωſa più grata

Maſſ. Andate dentro, ε habbiſi ωgni cura
Di far l'exequie ſontuoſe, ε belle;
Che ben troverò mωdo al vωſtro andare.
Ma queſto dωnne, ſia tra voi ſepolto.
Mandate anchor per tutta la cittade,
Che venga ad honorar la ſua Regina.

Her. Faraſſi tutto quel, che havete impωſto,

Chω. La fallace ſperanza d'e mortali,
A guiſa d'onda in un ſuperbo fiume,
Hωra ſi vede, hωr par, che ſi conſume.
Speſſe fiáte, quando ha maggior fωrza,
ε ch'ωgni cωſa par tranquilla, ε lieta,

Il ciel ne manda giu qualche ruina:
E talhor; quando il mar piu si rinforza,
E men si spera, il suo furor s'acqueta,
E resta in tremolar l'onda marina;
Che l'avenir ne la virtù divina
E' posto; il cui non cognito costume
Fa'l nostro antiveder privo di lume.

Stampata in Roma
per Lodovico de gli Arrighi Vicentino Scrittore,
nel MDXXIIII di Settembre.

Reviſta con diligentia, e corretta.

Con prohibitione, che neſſuno poſſa ſtampare
queſta opera per anni diece;
come appare nel Brieve conceſſo
al prefato Lodovico dal Santiss. N. Signore
PAPA CLEMENTE VII.

a b c d e f g h i k l m n
Tutti ſono Duerni.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
52614
TORINO